

L'amore nell'inferno del G8

«Cosa cambia»: il setaccio del tempo sul sangue di Genova

Roberto Ferrucci, scrittore veneziano quarantenne, è autore dalle gestazioni lunghe. *Cosa cambia* (Marsilio, pp.188, 16 euro), in libreria da oggi, è il suo secondo romanzo in tredici anni. Il primo, *Terra rossa* era uscito nel 1993. In mezzo molta scrittura, come «Giocando a pallone sull'acqua» e «Andate e ritorni, scorribande a

nord est», qualche racconto ma non un romanzo vero e proprio, che invece arriva dopo sei anni di lavoro e qualche mese di isolamento per finirlo: «Spero che almeno questo si veda», dice ridendo. Il libro di Roberto Ferrucci sarà presentato a Padova l'11 luglio al festival di Radio Sherwood da Luca Casarini e Gianfranco Bettin ed il 18 luglio a Jesolo nell'ambito della rassegna «Scrittori raccontano scrittori».

di Nicolò Menniti-Ippolito

«In Italia si tende a vedere la letteratura in modo quasi contrapposto. Da un lato i libri che raccontano storie, dall'altra quelli stilisticamente curati, attenti alle ragioni della lingua: una letteratura massimalista ed una minimalista. Io credo che questa divisione non abbia senso. Ho cercato di raccontare una storia grande facendo molta attenzione al modo di raccontarla». La grande storia che Roberto Ferrucci racconta in *Cosa cambia* è quella dei fatti di Genova, degli scontri e dei pestaggi, del G8 e della scuola Diaz. «Credo - dice - che questo sia negli ultimi decenni l'evento che più ha segnato la storia italiana, una macchia nera, che, sia pure in modo diverso, pesa quanto l'attentato di Bologna, quanto Ustica; ed il mio libro parte dalla voglia di ritornare su questo evento, superando quella rimozione col-

lettiva, che è avvenuta e che riguarda un po' tutti, anche quelli che hanno subito le violenze».

E tuttavia non si tratta di una nuova cronaca. «Quella - dice Ferrucci - l'hanno fatta molto meglio i giornalisti di professione, io come narratore volevo fare altro, e per questo ci ho messo quasi sei anni a scrivere questo libro. Dovevo trovare una distanza dagli avvenimenti, una chiave per raccontare quelle emozioni ed ad un certo punto ho capito che il modo giusto di farlo era incrociare il piano del privato con quello del pubblico». E dunque nel libro c'è una storia d'amore che si chiude,

un viaggio verso Genova, un incontro, un ritorno, un ultimo rifare i conti col passato. «Sono conti pubblici e privati - dice lo scrittore veneziano - ed alla fine l'io narrante, nella stanza di albergo a Genova si interroga sul fatto che i conti non tornano come vor-

rebbe, o forse non tornano e basta». Roberto Ferrucci a Genova c'è stato effettivamente e questo è stato il punto di partenza. «Se non ci fossi andato - dice - il libro non potrebbe esserci. Perché tutto

parte da quella emozione, dalle cose che ho visto, che ho sentito in quei due giorni, e tuttavia questo è un romanzo, è fiction. All'epoca avevo scritto dei reportage per il Mattino di Padova, la Tribuna, la Nuova Venezia, e dopo aver letto quei reportage Cesare De Michelis mi ha chiesto di fare un libro. Io ci ho pensato molto ed ho capito che se l'avessi scritto subito sarebbe stato un libro rabbioso, in presa diretta. Non mi interessava. Ho preferito che il tempo funzionasse da setaccio, eliminasse il superfluo e lasciasse l'essenziale: della storia e dei personaggi».

Ed in effetti il libro è tutto costruito sulla vicinanza e insieme la lontananza dagli eventi. «Ho lavorato sui tem-

pi, alternando continuamente i piani del passato e del presente. All'inizio avevo addirittura provato a intrecciarli, ma poi ho preferito rendere più agevole al lettura, pur facendo molta attenzione a che i due piani temporali si compenetrassero». Ma anche se il libro è al passato, Genova sembra non passare. «Quando mi dicevano - conferma Ferrucci - che ormai storia passata, io rispondevo che proprio per questo volevo scriverne: scriverne quando la rimozione era avvenuta. In realtà proprio in questi giorni si sono aperti degli spiragli sulla verità, che certo non bastano, ma sono importanti. Però non vorrei che il mio libro fosse letto per questo o solo per questo: è anche qualcosa di diverso, è un racconto di emozioni, un rimettersi in discussione, un rivisitare la storia ma anche le proprie storie, i sentimenti, le persone, quell'aprirsi e chiudersi delle esperienze che è proprio dell'esistenza».



L'anticipazione

Tirò su le mani, ma non in segno di resa. Le tirò su d'istinto, a riparare la testa dai calci

E Magdalena ripete il film di quella notte

di Roberto Ferrucci

Ma poco fa, arrivando a Genova, le gallerie lunghe, buie dietro al finestrino nero - e la fronte salva, stavolta, il cappotto appeso al gancio, quasi un cuscino - mi hanno fatto da specchio, non da panorama. Subito, avrei dovuto vedere allora il mio di viso, specchiato sul vetro, e non quello di Magdalena, invece, mentre racconta di nuovo tutto con precisione, ravviandosi di tanto in tanto i capelli rasta dietro le spalle, ricresciuti attorno alle cicatrici. Mi sono chiesto a lungo quali sarebbero state le immagini, quali i ricordi che mi avrebbero sorpreso arrivando qui, anni dopo. Avrei potuto fare una lista infinita, forse anche azzardare una successione, delle probabilità. Ma poi la mente va per conto suo. Sempre. Così ho guardato fuori dal finestrino, poco fa, nel tunnel, e non ho dovuto nemmeno tirare il collo perché Magdalena non stava dentro a nessun paesaggio là fuori, buio o meno che fosse. Magdalena, che anche adesso, dentro a questa stanza al nono piano di un hotel di Genova, sta nel mio, di paesaggio, che ha fatto proprie quelle immagini, ripetute, nel tempo, con la ca-

denza di una soap-opera replicata di continuo. Il dvd dell'intervista sempre dentro al lettore, la conosco a memoria, ormai, un'ossessione che avrebbe potuto essere puramente virtuale e che scatena invece, ogni volta, un realissimo album dei ricordi. Play e, puntuale, riparte il mio film di Genova, e poi la storia di quella notte. Raccontata da lei, immaginata da me. Al buio di questa stanza d'albergo, adesso, e di quella lunga galleria, ore fa, Magdalena ha incominciato il suo racconto, come al solito. Sempre lo stesso. Arriva precisa, ma mai puntuale, da qualche anno a questa parte, Magdalena. Cadenze scandite da un immaginario, il mio, sprovvisto di timer. Arriva e mi racconta di come quella notte sia stata scaraventata a terra nonostante tenesse le mani alzate, di come quei dieci, dodici, quindici ma quanti, quanti erano gli uomini in divisa che quella notte la circondavano e che hanno preso a calci la sua schiena, il suo stomaco, le sue gambe? Loro, però, non li vedo mai, su questo strano schermo. Potrei immaginarli, non fosse inimmaginabile quel che hanno fatto. Risentirli, quello sì. Potrei approssimarli fin quasi al dettaglio, i suoni di quella notte. Perché li ho sentiti i suoni di quella notte,

dentro a quella scuola. Distorti ma comprensibili. Per questo ignoro il play dell'audio e immagino ancora Magdalena, invece, che parla con la sua voce senza tono, come capita sempre, credo, quando ti tocca raccontare l'inverosimile. Con quella voce, come se in un ipotetico equalizzatore vocale le fossero stati ridotti gli alti, o amplificati i bassi, Magdalena racconta di come sia stata sorpresa nel sonno, svegliata di soprassalto da un botto, una specie di esplosione però ovattata che arrivava dal piano di sotto e poi le urla dei poliziotti, urla di minaccia, mica di paura e li ha sentiti salire le scale, di corsa, calpestando chi stava ancora dormendo o spostandoli a calci dal loro percorso e li ha guardati venire verso di sé, anche se alcuni si fermavano via via, a occuparsi di altri che, come lei, erano stati svegliati di soprassalto e avevano alzato le mani, e non era un incubo, quello. No. Avanzavano irricognoscibili dentro ai loro caschi blu. Avanzavano, de-

te. Si rannicchiò, Magdalena. Ritorni feto quando cerchi di proteggerti. Ritorni nel grembo, l'unico vero riparo della tua vita. Ai piedi di quegli uomini in divisa Magdalena tirò su le mani, ma non in segno di resa, questa volta, né per dire basta. Arrendersi perché, dire basta per che cosa, poi. Le tirò su d'istinto, le

mani, a riparare la testa dai calci, dalle manganellate che venivano giù drittte, da ogni lato, impossibile anticipare nulla, prevedere niente, mani in alto e basta, e quelli il bersaglio lo beccavano sempre, che anche le mani e le braccia sono di carne, di ossa, meno fragili del cranio, ma fanno un male cane pure lì le manganellate, i calci. Un calcio. Uno solo, fra tutti. Non più potente. No. Più preciso. Secco. Una punizione da quaranta metri. Inutile mettere le dita a far da barriera. Scrock. Questo - immaginatevelo - il rumore. La punta rinforzata dell'anfibio addosso alle costole di Magdalena. Fracassate. Una fitta atroce e le braccia giù, adesso. D'istinto, a proteggere il cuore da quel dolore. E gli altri su, allora, a mirare di nuovo alla testa, gli uomini in divisa. Manganellate e calci e insulti e risa. Ogni gamma possibile del dolore. Tutti i picchi possibili di sofferenza, quella notte, per Magdalena.

ANTEPRIME/ROBERTO FERRUCCI

In alto un momento dei disordini di Genova durante il G8 del 2000 e la copertina del libro



Roberto Ferrucci in un ritratto di Graziano Arici

